Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 66 (1997)
Heft: 4

Artikel: Di un libro mai nato
Autor: Mosca, Bruna
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-51026

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 17.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

BRUNA MOSCA

Di un libro mai nato

Le buone idee, i progetti felici sono destinati a fare scuola. E una di queste idee felici l'ha avuta Gritzko Mascioni con il suo volume «Di libri mai nati, inizi, indizi, esercizi» (il primo volume della collana della Pro Grigioni Italiano, Locarno 1994) con cui ci ha insegnato come è possibile dare spazio all'incompiuto. Me ne sono ricordato quando Bruna Mosca, conosciuta dai nostri lettori grazie a «Il passaggio del fronte in Toscana dal diario di una giovane svizzera», QGI 3/1994, mi ha sottoposto il caso fuori del comune di un ingegnere inglese di nome Tony Gaston che all'inizio degli anni ottanta insegnava la sua lingua per puro diletto in corsi popolari all'Università di Siena.

Tony Gaston era un uomo sui sessant'anni, molto distinto, colto, un po' stravagante, con cui – frequentando le sue brillanti lezioni – Bruna Mosca sentì una particolare affinità. Aveva viaggiato moltissimo, soggiornando lungamente in altri continenti, ultimo l'Africa, per contratti di lavoro che riguardavano il ramo di ingegneria in cui era specializzato e aveva trascinato con sè l'intera famiglia in esperienze di vita talvolta durissime, ma sempre esaltanti. Ormai in pensione, aveva scelto la Toscana come luogo ideale dove fermarsi almeno un po', ma qui, innamoratosi di un angolo solitario della campagna senese, la «Cava di Colbello», vi si era trasferito e si era trovato a cimentarsi con la sua ennesima avventura.

Bruna Mosca frequentò i suoi corsi per due anni e poi ne perse i contatti, finché seppe che era partito per l'Inghilterra seguendo, pensava, il richiamo della terra natia. Ma la ragione di tale addio risiedeva, come lui stesso le scrisse dopo una decina d'anni, in un motivo ben più grave: una malattia che lo aveva colpito già in Italia, era giunta al suo stadio terminale e per questo aveva deciso di rientrare in patria.

Aveva un desiderio – forse il bisogno di rivivere un'epoca felice – quello di scrivere un libro sulla sua esperienza toscana e le chiedeva collaborazione nel rievocare i suoi ricordi e le sue impressioni personali. Bruna Mosca fece del suo meglio: gli scrisse la lettera che pubblichiamo insieme alla richiesta di collaborazione di Tony Gaston, che costituiscono appunto la testimonianza «di un libro mai nato».

18.3.1995

Cara Bruna,

Lei è fra coloro che, al tempo in cui vivevo con mia moglie Honor alla «Cava di Colbello», ci vennero a trovare. Noi due ci siamo spesso chiesti come ricavare un libro dalla vasta raccolta di materiale colà accumulatosi ed a cui lei stessa contribuì con la sua presenza.

La difficoltà che abbiamo trovato sta nella diversità della gente e dei soggetti che vogliamo trattare. Sembra impossibile intrecciarli in una narrativa coerente e questo ci porta a dubitare se veramente tutto ciò potrà mai essere oggetto di narrativa.

Forse la «Cava» fu soltanto un incidente nella vita dei nostri visitatori e un episodio isolato nella nostra stessa vita.

Tuttavia tutti coloro che ci visitarono e che abbiamo ritrovato a distanza di tempo sembrano aver conservato chiarissime impressioni di avvenimenti divertenti, istruttivi o umoristici che la nostra stessa memoria ha dimenticato.

Questa lettera ha lo scopo di chiedere il suo contributo con una visione dall'esterno di quanto vide e la colpì in contrasto con la nostra visione dall'interno, e comunque con le impressioni che sono rimaste più vivide e interessanti nel suo ricordo.

C'è una certa urgenza in quanto le chiediamo. Ho una brutta malattia allo stato terminale la cui data di scadenza è al più tardi il mese di giugno.

Honor ed io siamo perfettamente sereni ed in pace a questo proposito, e lo è anche il resto della famiglia: si tratta soltanto che Papà andrà di nuovo all'estero, probabilmente per un lungo contratto.

Sinceramente suo T.G.

Siena, 5 aprile 1995

Caro Mr. Gaston, anzi... carissimo Tony, come Lei voleva essere chiamato e come anch'io adesso, felice di averla ritrovata, desidero chiamarla.

Uomo misterioso e vagabondo aveva sciolto di nuovo gli ormeggi della sua inquieta esistenza ed era sparito da questa terra toscana portando via con sé tutto il suo mondo. Un mondo su cui mi ero appena affacciata e che aveva destato in me un misto di interesse e di curiosità, di ammirazione e di perplessità, ma sempre di estremo rispetto.

Eccola tornato finalmente, come un fulmine a ciel sereno, portando con sè questa volta un vento di gioia e di dolore a cui i suoi amici non erano preparati, ma che devono accettare senza inutili discorsi, né lacrime. Così sarà, caro Tony.

E veniamo alla sua idea di scrivere un libro servendosi del materiale accumulato alla Cava di Colbello. È un'ottima idea; fu un periodo così ricco di vita vissuta, di strani episodi, di personaggi diversi, di vicende serie economiche,... ma quanto difficile mettere insieme un materiale così eterogeneo. Forse Lei dovrebbe fare come quel suo connazionale o conterraneo George Handerson che scrisse un interessantissimo libro «The farming ladder» narrando di come, spinto dal suo amore per gli animali, dalla passione per la terra, dal senso di libertà e da una carica di vita e di operosità straordinarie, riuscisse a creare dal nulla e con l'aiuto di un fratello altrettanto formidabile, una fattoria efficientissima e rinomata in tutta l'Inghilterra. Lo ha letto?

La Cava di Colbello non aveva di queste pretese, ma era anch'essa un terreno incolto e abbandonato che Lei seppe trasformare in un piccolo Eden fuori dal tempo e dallo spazio.

Dovrebbe brevemente raccontare come le venne l'idea di scegliere quel luogo, come cominciò a innamorarsene, a trasformarlo, a renderlo il centro della sua operosità e del suo ingegno. E dopo questa introduzione, dovrebbe narrare gli episodi più interessanti e divertenti, descrivere i personaggi, raccontare le lotte contro il terreno impervio, le forze della natura, e contro una condizione umana in cui forse Lei stesso non si era mai cimentato.

Purtroppo io ho frequentato poco la Cava per poter avere dei ricordi abbastanza incisivi da rievocare. Per di più la mia memoria è sempre stata un disastro.

Posso solo dirle che cominciai a sentirne parlare dopo pochi giorni dall'inizio delle lezioni di «inglese» all'Università Popolare. Lei era incaricato del mio «corso» e ricordo che le allieve, che lo ripetevano unicamente per il piacere di averla come insegnante, cominciarono ben presto a raccontare meraviglie di una loro precedente visita alla Cava.

Fu quindi con grande interesse che, alla fine dell'anno di studio, in una bella giornata di giugno, vi arrivai finalmente con i compagni, dietro suo invito.

Ricordo che, lasciata la strada provinciale, vi si accedeva attraverso una lunga stradina di campagna, sterrata, piena di curve e di sassi, che si acquietava infine in una vasta e piatta distesa di terreno, come un enorme piazzale, dove Lei e la signora Honor ci attendevano sorridenti. Lei prese con sé i nuovi venuti e, con malcelato orgoglio, li accompagnò in giro mostrando ed illustrando il miracolo che la sua mente e le sue mani sapienti avevano operato.

Ma che fosse un miracolo lo pensavamo soltanto noi, perché per Lei e per la signora Honor tutto sembrava essere così naturale, semplice, normale. Da un terreno brullo e sassoso – in fondo al piazzale s'intravedeva infatti, incassata nel bosco, la Cava di sassi – da un terreno abbandonato e sterile dove i pendii circostanti erano caduti in preda agli arbusti ed ai rovi, da un piccolo fabbricato che era sopravvissuto al tempo e alle intemperie, forse un magazzino, forse un rifugio per gli scavatori, da una zona impervia e priva di acqua e di qualsiasi traccia di vita civilizzata, voi due soltanto e soltanto con scarsi mezzi a disposizione, avevate operato questa trasformazione.

Una vera e propria «Valle dell'Eden», così la vidi e la sentii, con il suo ordine, la sua pulizia, i suoi ritagli di terreno dissodati e fiorenti di vita, i suoi ruscelli, il laghetto, i filari dei pioppi, gli alberi da frutta ben potati, le viti allineate e promettenti, gli animali di ogni specie che circolavano tranquilli: galline, anatre, piccioni, gatti dal pelo lucente, uccelli cinguettanti e felici, creature che sembravano godere appieno di quella grande libertà. Ed i colori, che prima s'indovinavano in lontananza e poi fermavano lo sguardo ammirato, delle tante varietà di fiori, i loro profumi, le erbe aromatiche, le piante venute chissà da dove e qui messe a dimora.

La casetta, quella volta, non la visitammo all'interno, ma vedemmo sul retro i pollai, i recinti per le bestie, i ripostigli con file e file di marmellate disposte su tavole inchiodate ai muri e opere dell'infaticabile signora Honor, le gabbie piene di conigli di speciali razze e provenienze, e tubazioni che s'innalzavano e si abbassavano, sorrette da strani congegni apposta ideati per procurarsi l'acqua. L'acqua che non c'era, ma che quelle mani intelligenti avevano trovato e catturato, perché nulla era per loro impossibile.

Passammo lì un pomeriggio incantevole, assaporando i favolosi dolcetti di Honor che, fra l'altro, trovava il tempo di fare la cuoca e la pasticcera, pensava agli animali, aiutava

in mille modi, intrattenendo gli ospiti e lasciando dovunque il segno della sua delicata grazia e spiritualità. Come mi piacque!

E questa fu la prima volta che vidi quel luogo, immerso nel pieno rigoglio della calura estiva e lo battezzai la «Valle dell'Eden»: profumato, silenzioso, solitario angolo di mondo dove non arrivavano né telefono né televisione, dove l'uomo era a contatto solo con la natura e con se stesso.

La seconda volta vi tornai nell'inverno, durante una terribile gelata che paralizzò la Toscana per giorni e giorni rovinando piante e raccolti.

Tony venne a prendermi a Siena in macchina e, con un viaggio traballante su strade coperte da un ghiaccio scivoloso e duro, arrivammo in fine al suo Eden. Di questa visita ricordo solo la semplicità e la spontaneità signorile dei miei ospiti, il paesaggio ovattato da un bianco e uniforme silenzio, l'ottimo pranzo di Honor, che raccontai alla mia famiglia portandolo alle stelle, la serena conversazione e - finito il pasto - l'ingresso nell'unica grande stanza del modesto fabbricato, situata al piano terreno e adibita a sitting room. No, non vi erano mobili antichi, tappeti persiani, quadri d'autore o tendaggi costosi là dentro, ma una piccola finestra senza imposte bloccata dal gelo, qualche rustico sedile e file di libri allineati su tavole di legno fissate al muro. Un gran caminetto troneggiava da un lato e proprio davanti alle fiamme, al posto d'onore, era stato costruito un recinto dentro al quale giocava, schiamazzava e si affannava una grande covata di anatroccoli appena nati, di un colore giallo tenero e dall'aria estremamente felici.

Altro d'importante non ricordo, Tony, e quanto ho scritto – mi rendo conto – non può servire al libro, ma sarà il mio omaggio tardivo alla memoria che porto di voi dentro di me.

Spero di risentirla e la saluto insieme alla signora Honor con tanta cordialità.